

Un nuovo disco, due libri, una «tourné» in Italia: il grande ritorno della «cattiva ragazza» del rock

Anche per lei questi italiani non saranno concerti qualsiasi. È qui da noi, a Firenze, che nell'estate del 1979 Patti Smith diede l'addio alle folle, agli stadi del rock, ai fan. Raccontò allora che i cinquantamila di quel concerto «calavano su di me come onde, come lupi. Mi hanno strappato le vesti hanno raccolto i miei capelli caduti... Non mi somigliano più». Era un addio polemico dopo anni di musica suonata all'inizio nei piccoli club del New Jersey dove faceva l'operaia, poi a New York con l'amico e complice Mapplethorpe, il fotografo morto per Aids. L'appartata e ieratica poetessa che amava Rimbaud e Dylan era diventata, specie in Europa, specie in Italia, un mito: col suo rock che aveva anticipato la ribellione punk e le sue canzoni strazianti. Il silenzio di Patti è stato lungo, interrotto da piccole comparse in pubblico, da concerti fatti per pochi intimi (c'è una struggente canzone in forma di poesia dedicata agli «amici morti» in un disco compilation quasi clandestino intitolato «No alternative») anni appartati, passati continuando a scrivere poesie, durante i quali ha avuto due figli che si chiamano Jesse e Jackson. Anni resi difficili e dolorosi dalla morte di molti amici: se n'è andato Robert Mapplethorpe, è scomparso il marito Fred «Sonic» Smith, chitarrista dei leggendari MC5. Ora Patti si è rimessa a lavorare. È uscito da poco il suo disco, «Gone again», sono ripresi i concerti (lunedì a Roma sarà la sua prima data italiana), escono da noi due suoi libri. Einaudi pubblica «Il sogno di Rimbaud», una raccolta di poesie e di prose poetiche, mentre Bompiani sta mandando in libreria «Il Mar dei Coralli», un racconto dedicato all'amico Mapplethorpe. Pubblichiamo il testo di Enrico Ghezzi, posto in prefazione a «Il mar dei Coralli». A Patti Smith è dedicata anche la storia di copertina di «Addicted to Noise», la più famosa rivista rock su Internet. Pubblichiamo qui sotto stralci dell'articolo del direttore della rivista (da cui abbiamo tratto anche il montaggio fotografico qui accanto), Michael Goldberg. L'indirizzo Web di «Addicted to Noise» è: <http://www.addict.com/issues/2.06/htm>.



Di tre volti di Patti Smith

La poetessa del New Jersey che ha inventato il punk

MICHAEL GOLDBERG

PATTI SMITH, SMUNTA da apparire immatura, se ne stava seduta, completamente esausta, nell'oscurità di un angusto camerino di un club di San Francisco che da tempo ha chiuso i battenti. Era appena terminata la seconda di due travolgenti e scatenate esibizioni e la mezzanotte era passata da un pezzo. Le sopracciglia imperlate di sudore, la camicetta fradicia. Era l'inverno del 1975, ma di Patti Smith si parlava già come dello spirito del rock fatto donna. Nell'aprile di quell'anno James Wolcott aveva scritto sul *Village Voice* che «Patti la secca, la folle si appresta a diventare il cavallo brado del rock americano». Un mese prima John Rockwell, niente meno che sul *New York Times* aveva proclamato: «Patti Smith ha tutto per diventare l'artista più significativa della musica pop americana».

«Il rock vola più alto dell'arte», mi disse quella sera Patti Smith, dopo aver ripreso fiato. «È il solo spazio aperto che ci rimane. Tutto il resto - religione, arte, politica - ha contribuito ad escludere e ad alzare steccati. La religione però può essere universale e personalmente mi interessa il pre-Torre di Babele, quando tutti parlavano la stessa lingua. Considero il rock-n-roll la nuova lingua universale».

A dispetto della stanchezza aveva lo sguardo febbrile di una missionaria. «È come attraversare il tunnel dell'amore» - proseguì fissandomi. «È la lingua dell'amore che ti conduce per mano è il rock-n-roll». In quel primo incontro con Patti Smith ebbi l'impressione di aver visto il Messia. Sempre quell'anno dopo aver assistito a cinque suoi spettacoli scrisse che Patti era «l'artista più importante e originale dopo Bob Dylan». Nulla era per lei proibito. Cantava la morte, il sesso, la droga. Le parole delle sue canzoni erano poesia e Patti le sussurrava, le urlava a squarciagola, le bisbigliava, le spuntava come proiettili di una mitragliatrice. Ad ascoltarla ti veniva la pelle d'oca.

Patti Smith si era inventata diventando il Rimbaud del rock, la prima donna punk prima ancora che il punk esistesse. «Sono cresciuta nel Jersey, in una realtà più violenta di quella di Bruce Springsteen. Tutto mi sembrava normale. Non ricordo di essere mai andata ad una festa da ballo senza che qualcuno finisse accoltellato». Rividi Patti Smith nell'estate del 1979 pochi mesi prima che decidesse di sparire dalla faccia della terra per 17 anni. Un cambiamento sconvolgente: non c'era più traccia della donna calda e ispira-

ta che avevo conosciuto. Aveva accettato di tenere una conferenza stampa nella sua stanza d'albergo. Il «feldmaresciallo», come ella stessa amava definirsi, se ne stava in piedi circondata da una piccola folla di giornalisti e impartiva ferree direttive: «Uno alla volta mi direte perché siete venuti. E se le vostre ragioni non mi piacciono vi faccio mettere alla porta».

Era una sofferenza vederla ridotta in quel modo. Sembrava una pazza più che una famosa rock star. Aveva i capelli lunghi e arruffati. Una giacca di pelle verde di foggia maschile almeno quattro taglie troppo grande, nascondeva il corpo scarno. I calzoni attillati infilati negli stivaletti erano talmente sporchi da far pensare che non si cambiasse da giorni. «Fammi vedere queste domande o ti prendo a schiaffi», disse imperiosa ad una delle giornaliste presenti. Poi si voltò verso di me e con tono aspro mi apostrofò: «È una vita che combatto contro quelli come te. Non sei il mio tipo». «Non prenderlo come un fatto personale», aggiunse tra il serio e il faceto.

Il 10 settembre 1979 Patti Smith tenne allo Stadio Comunale di Firenze, dinanzi a 85.000 persone, quello che per 17 anni sarebbe stato il suo ultimo concerto. Quando, anni dopo, le chiesi una spiegazione si limitò a dire: «Ho lasciato perdere perché mi andava di lasciar perdere. Non mi piacciono gli addii né mi piace specularli sopra. Non ho mai detto che non avrei messo più piede su un palcoscenico né ho rilasciato dichiarazioni». Forse, come disse il suo chitarrista Lenny Kay «considerava chiusa una parabola iniziata con 200 persone nella chiesetta di Saint Mark nel '71 e terminata con gli 85.000 spettatori di Firenze. Chi avrebbe potuto scrivere un copione migliore?».

Divenne una reclusa. Andò a vivere con il marito Fred Smith nei pressi di Detroit ed ebbe due figli: Jesse e Jackson. Continuò a scrivere poesie. Studiò. «Mi piaceva studiare periodi diversi della letteratura e in particolare la letteratura giapponese del sedicesimo secolo». Fece qualche viaggio.

Fred Smith morì nel novembre 1994. Per ironia del destino la sua morte fece scattare in Patti il desiderio di riapparire in pubblico. Ed infatti l'anno scorso è tornata sulle scene nel Michigan in occasione di un concerto dedicato alla memoria di suo marito.

Nella stanza d'albergo regna la calma. Nulla dell'allucinata energia di un tempo. È seduta accanto alla finestra. I capelli lunghi e bel-

lissimi sono striati di bianco. Diciassette anni... una vita! Per dirla con le sue parole, Patti Smith non è più una adolescente. Gran parte della sua rabbia nei confronti dell'autorità, è svanita.

Mi parla di come il ritorno alle esibizioni in pubblico sia stato relativamente facile e diverso da come se lo era immaginato. «Pensavo di essere molto cambiata dopo diciassette anni passati in esilio a fare la moglie e la madre», mi dice. «Immaginavo che in scena avrei avuto un atteggiamento dignitoso e composto. E sono rimasta stupita nell'accorgermi che sono ancora pronta a prendere a calci un fotografo». Indossa una camicetta di cotone sblusata e un paio di jeans elasticizzati. Ha i piedi scalzi. Patti Smith, il cavallo brado del rock americano, non esiste più. Oggi c'è intorno a lei quasi un'aura di santità. Ma è un ruolo che non sembra disposta ad accettare. Se mai ha avuto la sindrome da onnipotenza, oggi ne è certamente guarita. «Ci è concesso solo un pizzico di santità», commenta sorridendo. «Tra non molto la stampa e tutti gli altri mi staranno di nuovo addosso e saranno dolori. Te lo garantisco».

NON LA PENSO come lei perché a mio giudizio il suo ultimo album, *Gone Again*, è un lavoro maturo che fa intravedere i possibili sviluppi del suo percorso artistico. «Sotto il profilo musicale è diverso perché ho scritto almeno tre quarti della musica», aggiunge Patti. Mentre ce ne stiamo tranquillamente seduti a parlare mi scopro a meravigliarmi del fatto che l'insolente ribelle, la «negra del rock-n-roll», come ella stessa si definiva, sta per compiere 50 anni. «Tendenzialmente penso che il rock appartenga ai giovani», dice. «E i giovani oggi stanno decidendo che strada deve prendere il rock. Non è compito mio. Compito mio, se pure ne ho uno, è essere una persona a posto, fare bene il mio lavoro e, così mi auguro, guadagnarmi la fiducia dei giovani. Io credo che di me si possano fidare. Se poi decidessero di calpestarci senza riguardi li capirei perché questo è in qualche modo il dovere dei giovani. Non desidero né mi aspetto il rispetto o l'amore dei giovani nel mondo del rock. Se li avrò ne sarò grata e contenta, ma non me li aspetto».

A cura di Carlo Antonio Biscotto

NOTE

Perché la notte la sua voce

ENRICO GHEZZI

NON HO ANCORA sentito l'ultimo disco di Patti Smith. Lo ascolterò tra poche ore, ma devo consegnare queste parole, separarmene nella crudele morte dolce del deadline. La nave del viaggio di Mapplethorpe disegnato da Patti Smith è una specie di deadliner. Morte per Aids risognata e trasognata come una morte per acqua, una dissoluzione nella memoria più che nell'ignoto a venire. «Destinato a essere malato», viene spesso definito M. Robert Mapplethorpe, in queste pagine. E la malattia di

fine secolo non è un accidente ambientale né un marchio ereditario né ci sembra contenuta in un'eterna pandemia. Sorge dalla memoria, è un aiuto, un aid, un soccorso terribile alla memoria, un obbligo di ricordare momenti della propria vita come punti d'attacco del male. Mai una sigla fu più tremendamente e pienamente romantica.

Credo di aver conosciuto per la prima volta i nomi di Patti Smith e di Robert Mapplethorpe insieme, uniti nella copertina di *Horses* (1975) che non sento il bisogno di riguardare: lei, nella foto di lui, ha uno sguardo che mi colpì come un suono, una giacca, mi pare, tenuta sulla spalla (o era un laccio?), una cravatta sciolta, un bianco e nero come la tastiera di un pianoforte, il tempo di un rag estenuato. Poi, nell'amore più autocontrastato e lancinante, alla fine degli anni Settanta mi è capitato di ascoltare settantasette volte di seguito *Because the night*, da solo o alternato a *Changing of the Guards* di Dylan (il *Gimme Some Lovin'* di Winwood era invece registrato tre volte di seguito su un nastro, tra un Fahey e un pezzo (...) di Mantra di Stockhausen). E di assistere a due straordinarie esibizioni: la Patti Smith miracolosamente convocata da Enzo Ungari alla Mostra del Cinema di Venezia, MezzogiornoMezzanotte (era notte), in Sala Grande, lei appena arrivata con un motoscafo, brevi liriche al microfono, maglia a righe bianche e nere, un pianoforte, niente rock, e subito ripartita; lì la scrittura dalla prima fila, a Firenze (credo un anno dopo) fu l'ossimoro straordinario dello stadio pieno, l'avvio con *Gloria*, la paura di essere schiacciati e lo stupore di questa cantante artista selvaggio colta punk crepuscolare amata da Deleuze/Guattari e da Burroughs, abituata ai concerti nei piccoli club e nelle sale, gettate di colpo davanti a più di cinquantamila persone. La rock'n roll nigger che si mutava in rock'n roll star, che omaggiava papa Luciani e Pasolini nella copertina di un disco, e che poi spariva in un *dream of life* (ultimo suo titolo fino a ieri), in famiglia, segnalata solo per esibizioni improvvisate e amicali in feste o jam session quasi private.

Torna come dal regno dei morti, dopo la lunga elaborazione di due lutti, per l'amico Mapplethorpe e per il compagno Fred «Sonic» Smith (il mitico chitarrista degli MC5, che ora le stava insegnando a suonare la chitarra). Morte mitica, morte come passato su cui siamo issati e non come destino terminale. L'amico in queste parole nasce dal sonno, da questa mimesi parentetica della morte (...) in cui si annida il sogno troppo indistinguibile dalla vita. *Still Moving*, ancora in movimento, come un film, ma anche foto fissa che si muove, di nuovo come accade nei cinema. Memoria ghiacciata. *The Coral Sea* si aggira lì, tra la liquidità acquatica e la disseccata archeologia biologica e architettonica del corallo. Scende tra echi del disfacimento luminoso di Turner, rifiuta la definitività fotografica, si libra tra la fragilità della farfalla e la fatalità della costellazione. Lo sfarmino così poco rock delle parole vuote sminuzate in attimi di singole precise luminescenze intermedie e la rocciosità scultorea, la mineralità di qualsiasi foto, anche delle più plastiche e morbide. Mari senza onde, o come unica onda rafferma in memoria. Non la fotografia di un'amicizia ma la discesa a ritroso nella morte in cui nasce l'immagine, fin dentro le emulsioni. Viaggio netto e molle come un'allucinazione.

Elle est retrouvée. / Quo? - L'Éternité. / C'est la mer allée. / Avec le soleil.

Sono colpevole (e quasi felice di esserlo, se può esserci felicità nella colpa) di aver bloccato da sette anni la voce di Patti Smith nello still moving della sigla di Fuori Orario. Il tufo di Jean Vigo dentro l'immagine/acqua, per incontrare un'altra immagine o per farla nascere, per far attrarre due immagini in un desiderio, farle sorgere dall'amore, infine far fare loro l'amore, farle compenetrare nella più bella sovrapposizione che sia mai stata concepita. *Because the night belongs to lovers*. L'unica luce che appartiene agli amanti è quella della notte. Illuminazione oscura. Illuminazione dell'oscurità.

Gone again si chiama l'ultimo disco, dedicato al compagno marito amante padre dei figli Fred Smith. Andata di nuovo anche stanotte la voce di Patti nell'acqua de L'Atlante. Perché poi è la voce, più che la canzone o le parole. Voce (mai) scordata, ricordata, accordata con lo scorporamento dell'amore, con la pietrificazione del corallo che si rompe, col rumore dell'acqua tagliata dal tufo nella memoria.

Alla fine è la voce. Né parole, né musica. Colore che è sostanza. Traccia istantanea e svanita persa di un corpo. Vibrazione dell'immagine sonora. Come il nostro vedere (quello che gli altri non possono vedere né ascoltare) è la nostra voce interna della luce. Ancora qui, in questo sguardo precipitato che è il gone again della nostra memoria/cinema, nella flickering light con i neri tra un fotogramma e l'altro, nella conoscenza del destino insopportabile e leggera che schiaccia gli amanti, scende la parola di Patti nei threnos che ricorda e esorcizza invece proprio la capacità di postura e fissazione dello sguardo dell'amico fotografo. Mi piacerebbe mettere un *why* di domanda, al posto del *because*. Perché la notte appartiene agli amanti? Perché l'oscurità è dell'amore?

